

## Sergio D'Amaro su *Piccola sinfonia sammarchese* di Luigi Ianzano

Ci sono due o tre motivi che mi hanno spinto qui stasera a testimoniare il mio apprezzamento per l'opera del giovanissimo Luigi. È certo un caso che con gli amici Tusiani e Coco veniamo da generazioni diverse a fare le levatrici di un giovane sammarchese che si è messo a scrivere e oggi cerca un confronto e, specie, un conforto da chi è più anziano di lui.

Questo incontro io l'intendo come uno scambio allargato di opinioni, non certo come la sottoscrizione per la nascita di un nuovo scrittore. E ci terrei che questo carattere di scambio, di pacata e simpatica e cordiale conversazione fosse subito riconosciuta, perché sia fugato ogni sospetto che qui stiamo avallando ambizioni troppo precoci.

Quando ho avuto tra le mani il libro di Luigi devo confessare che ho sentito istintivamente un moto di rifiuto: vedere quel titolo, quell'immagine del convento, mi hanno fatto subito pensare all'ennesima ricaduta nel sottobosco velleitario di tanta provincia. Con l'aiuto poi dell'introduzione di Tusiani, ho capito che quest'opera poteva diventare un inaspettato pretesto di riflessione, con rimandi che non erano tutti letterari. "Ma guarda – ho detto a me stesso – io alla sua età non avrei avuto altrettanta consapevolezza dell'importanza di sentire la storia del mio paese, la lotta per sopravvivere delle passate generazioni, il recupero della voce degli anonimi". Solo oggi mi è chiaro questo, dopo quasi vent'anni di esperienze poststudentesche e postadolescenziali: il recupero degli anonimi, per esempio, è fatto da scrittori italiani contemporanei molto affermati, come Pontiggia, Camon o Revelli. E anch'io oggi sto sperimentando dei testi che vanno in questa direzione. Ecco, è questo che mi ha per prima colpito del lavoro del nostro Luigi, il suo essere giovanissimo e già l'aver sentito la responsabilità di un debito verso i suoi antenati, l'aver sentito questo legame di *pietas* nei confronti dei suoi antenati.

Posto questo, che può essere definito il carattere filogenetico dell'opera, il lavoro cioè di fantasia su un tracciato storico-biografico che coinvolge la propria famiglia fino a coinvolgere se stessi, io credo che questo libro possa dirsi più un'affettuosa affabulazione che una sicura prova narrativa. Non credo che Luigi avesse intenzione, del resto, di farne una prova narrativa vera e propria, bensì prestare un minimo di macchina letteraria ad un suo giustissimo mito personale. Senonché questo mito personale giustissimo (il bisnonno, il nonno, la nonna, i genitori) è stato anche tempestivo e opportuno: e mi spiego. A Luigi gliel'ho detto in privato: questo tuo libro è lo scrigno in cui hai racchiuso i punti fermi della tua vita, i tuoi valori di giovane che fortunatamente si prepara al futuro con tutto il viatico del passato, con tutto il carico di memoria, di lingua, di gesti, di orizzonti indispensabili ad affrontare l'intelligenza di un mondo che è completamente diverso da quello di coloro che ti hanno preceduto. È, secondo me, il modo di fissare sulla carta lo stacco definitivo dal bozzolo della adolescenza e il passaggio alla maturità (dopo quella contemporanea fornita dalla scuola).

Io perciò sono qui stasera! Perché a me è piaciuto di questo libro di Luigi l'orizzonte che c'è dietro, la terra salda su cui vogliamo puntare i piedi per guardare oltre queste colline e misurarci con altre terre, con altri climi, con altre esperienze. Anzi credo che ciascun giovane dovrebbe fare questo attestato di fiducia nei valori semplici e fondamentali dell'uomo. Per me è bello che ci sia almeno il libro di un giovane che attesti ora tutto questo, mentre ci sono tanti attacchi ai giovani, e ci sia tanta sfiducia nei giovani, giudicati

troppo superficialmente edonisti o demotivati o scansafatiche, o incapaci anche di passato, perché tutti compressi sul presente, sul possesso di beni, sul carrierismo, sul ricchismo.

Sere fa ci dicevamo con Tusiani proprio questo, parlavamo proprio della fiducia e della disponibilità che bisogna offrire ai giovani. Questo benedetto paese ha delle potenzialità, ha delle intelligenze, ma non sa come farle circolare, per pregiudizio, per orgoglio, per competenze che dobbiamo invece ancora darci. Allora spezziamo una lancia a favore di una cultura più democratica, di una circolazione di idee e di progetti più sistematica. Finiamola con l'arrogarci il primato dell'intelligenza, perché intelligenza delle cose significa soprattutto progetto di cambiamento, istanza morale di cambiamento.

18 maggio 1995